

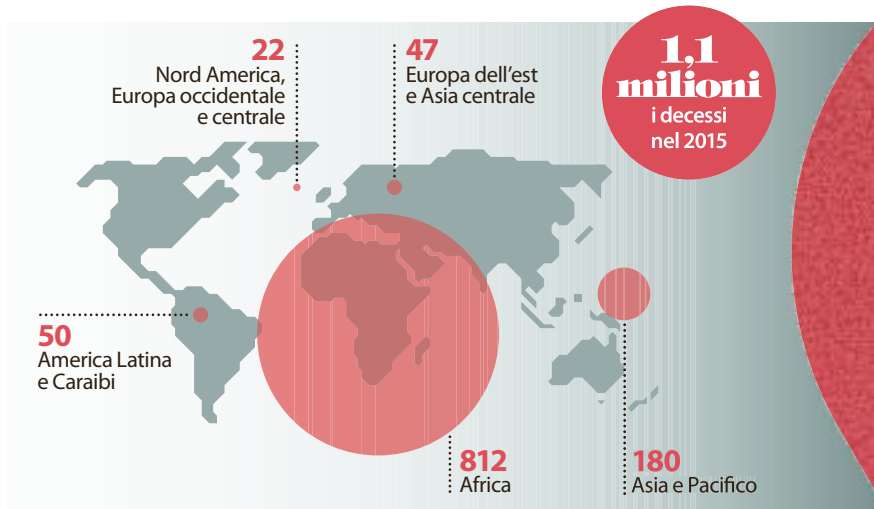
PER SAPERNE DI PIÙ
www.unaids.org
www.iss.it/ccoa

L'EVENTO

Ricomincio da Durban

1990, per la prima volta, dopo vent'anni di epidemia e milioni di sieropositivi africani, la conferenza internazionale sull'Aids sbarcò in Africa, a Durban. Aveva fatto il giro di tante città europee e americane, e la IAS (International AIDS Society) decise che bisognava che gli esperti parlassero di AIDS nel paese con la più alta prevalenza di Hiv al mondo. Con gli scienziati c'erano gli esperti di salute pubblica e i tanti attivisti della comunità degli affetti da Hiv. La conferenza del 2000 fu chiusa da uno straordinario atto d'accusa di Nelson Mandela contro l'irresponsabilità del governo sudafricano nell'affrontare l'Aids. Stupirono il mondo le parole del presidente sudafricano, Thabo Mbeki, che imputava l'Aids alla povertà più che al virus. O ancora del ministro della Salute che, affiancando la tesi complottistica, suggeriva che i sintomi della malattia fossero effetti collaterali dei farmaci antiretrovirali prodotti dalle aziende farmaceutiche. Sedici anni, e tanti progressi dopo, la ventesima edizione della conferenza torna a Durban, dove è in corso fino al 22 in un clima di tiepido inverno africano e grande partecipazione di studiosi di tutto il mondo. Il problema principale oggi non è più quello dei farmaci che ormai si riescono ad avere a cifre ragionevoli in tutto il mondo, ma dell'accesso alle cure. Del follow up dei pazienti in molte parti del mondo, ostacolato spesso dalla lontananza fisica degli ospedali dai villaggi, e persino dallo stigma sociale che la malattia ancora si porta appresso. Siamo ancora lontani dal cantare vittoria, e mentre le infezioni diminuiscono globalmente, aumentano invece in molti paesi in via di sviluppo e tra alcuni gruppi sociali (vedi articolo a fianco).

Aids. Sono 1,8 milioni i ragazzi che devono fare la terapia a vita. Gravi effetti collaterali. E sessualità stravolta: o col condom o con un altro sieropositivo



Per i teen ager il mostro Hiv è per sempre

DAL NOSTRO INVIATO
ELVIRA NASELLI

QUELLO CHE SORPRENDE e incanta di più degli adolescenti è la loro sorpresa di fronte alle piccole cose che la vita può regalare. Soprattutto quando ti ha già beffato nel peggiore dei modi, facendoti nascere sieropositivo. E costringendoti a vivere nell'ansia che gli altri - i tuoi migliori amici, i tuoi compagni di scuola, il tuo fidanzato - lo scoprano. «Perché - spiega Tembeka, 18 anni, un sorriso radioso e i pantaloni strappati come i suoi coetanei a qualunque latitudine - io sto bene e mi sento sana. E invece tutti mi tratterebbero in modo diverso se sapessero che sono sieropositiva. Quindi lo nascondo, anche alla mia migliore amica. E non lo direi al mio fidanzato, perché sarebbe finita in partenza».

Tembeka, insieme a Senzo, Sambelikiwiwe, e tanti altri ragazzi - 7500 dal 2004 - è una delle tante ragazze che nel weekend o durante le vacanze scolastiche arriva ad Hibberdene, più di un'ora di auto da Durban, in una struttura dedicata ai giovani sieropositivi tra i 12 e i 20 anni, il Sizani Camp, fondato e finanziato dal ministero della Salute sudafricano. Un posto semplice in riva all'oceano, circondato da un verde lussureggiante, camerate da quindici letti: e per un weekend ci si dimentica di essere sieropositivi, di dover fare terapia per tutta la vita, dello sgomento della diagnosi. Si canta e si balla, si fa teatro e fotogra-

26 gruppi di ricerca. A caccia di un modo per togliere ai giovani gli antivirali. Che li devastano

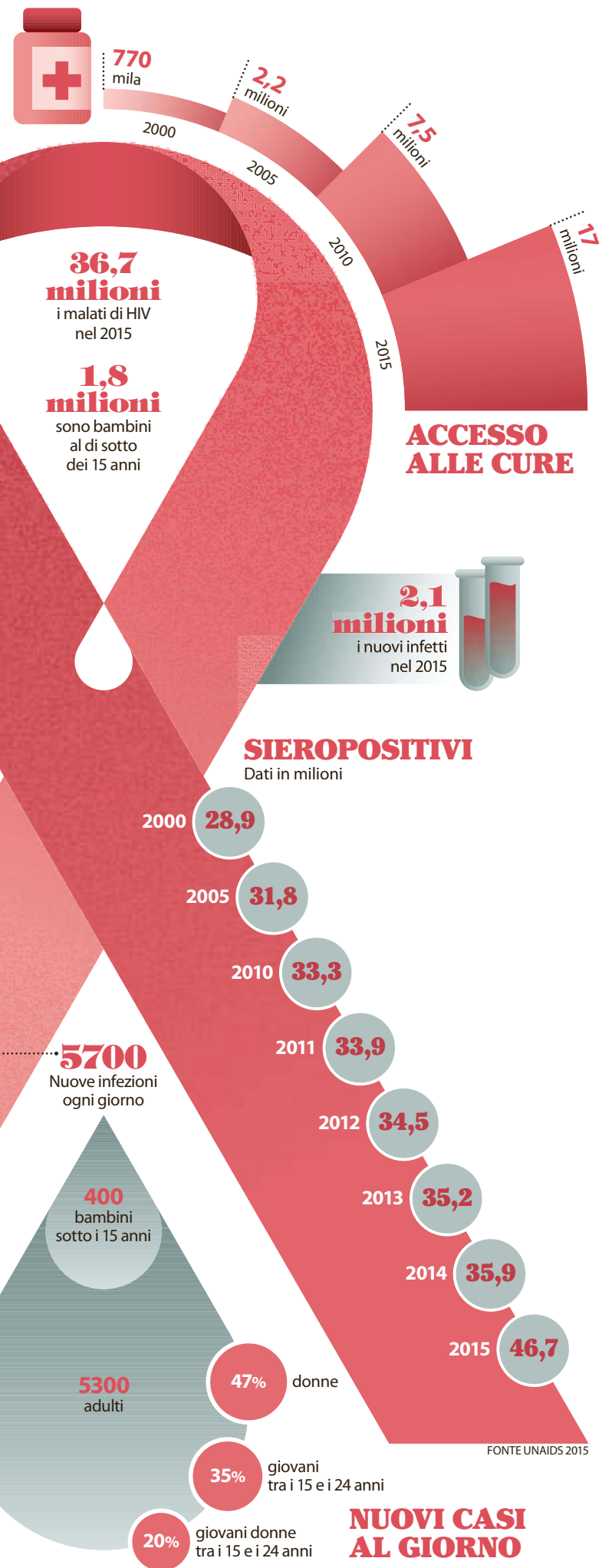
fia, si impara a non avere rapporti senza protezione e come indossare un profilattico, con i tanti volontari come Diego, alto, biondo e dai modi della Boston bene: e infatti arriva da Harvard, dove studia chimica. O come i giovani consulenti che vivono accanto ai ragazzi per l'intero fine settimana. E che - come Kapelo, che fa l'agronomo - alla fine si sentono emozionalmente scarichi, stanchi e non riescono a non pensare che il camp per i ragazzi è solo una breve parentesi e che torneranno a mangiare poco e male a casa loro, dove non potranno far domande, come qui al campo, sul sesso - argomento ricorrente - ma anche sulla terapia antiretrovirale, una pillola al giorno che alcuni ragazzi, troppi, dimenticano di prendere con regolarità. Ma non quelli che vengono al Sizani Camp, dove l'effetto accudimento - ha mostrato uno studio che verrà presentato proprio

oggi alla XXI edizione della conferenza internazionale dell'Aids di Durban - migliora in modo significativo la soppressione del virus.

Il fatto è che a fronte di circa duecentomila nati all'anno con Hiv, c'è un esercito di 1,8 milioni di ragazzi che dovrà fare terapia per tutta la vita. Almeno finché non si troverà la cura, che ancora non sembra a portata di mano. Fino ad allora, come per una qualunque malattia cronica, i farmaci vanno presi senza interruzioni. Un grande progetto internazionale a guida italiana sta però cercando di capire se la terapia si può interrompere, e con quali modalità e per quanto tempo, partendo da due casi - quello del famoso Mississippi baby e della ragazza francese - che hanno sospeso la terapia senza che il virus comparisse di nuovo se non dopo due anni e mezzo nel primo caso e addirittura dodici nel secondo caso.

«La terapia per l'HIV a lungo andare può avere effetti devastanti - premette Paolo Rossi, direttore della Pediatria dell'ospedale Bambino Gesù di Roma e responsabile scientifico del progetto Epiical - ed è per questo che il nostro progetto, che coinvolge 26 istituzioni che in tutto il mondo si occupano di HIV pediatrico, punta ad individuare un modello matematico per capire se nei bambini trattati precocemente è ipotizzabile interrompere la terapia antiretrovirale - e per quanto tempo - sostituendola con farmaci che potenzino il sistema immunitario o con anticorpi monoclonali o con inibitori della proteina del virus. Al Bambino Gesù abbiamo fatto il primo trial al mondo con il vaccino terapeutico e siamo convinti sia una buona strada».

Lo studio parte da un dato consolidato: la terapia antiretrovirale è tanto più efficace nei bambini quanto è prima viene somministrata. «Inoltre quando la carica virale viene abbattuta subito - spiega Paolo Palma, immunologo del progetto Epiical - si riduce anche la diversità del virus. Quindi è pensabile poter interrompere la terapia, ma solo sostituendola con altre opzioni. Sospendere i farmaci e basta è pericoloso e i dati dimostrano che il virus ritorna».



FONDO GLOBALE Trans, drogati prostitute curare tutti, fermare l'Hiv

Negli scorsi 5 anni circa 1.9 milioni di adulti si sono infettati con Hiv ogni anno, e l'infezione aumenta in molte aree del mondo. Mentre non ci sono diminuzioni significative da nessuna parte. Il problema è quello delle popolazioni difficili da raggiungere, da curare, e veicolo importante di trasmissione virale: uomini che hanno rapporti con altri uomini, prostitute e clienti, transgender, utilizzatori di droghe iniettive, detenuti. Insieme fanno il 35 per cento delle nuove infezioni. «In molti paesi i sex workers non hanno alcuna possibilità di accedere alle cure - precisa Stefano Vella, vicepresidente del Consiglio degli amici del Fondo globale Europa - così come i detenuti o i tossicodipendenti. Il risultato è che il virus viene diffuso. Finché non si capirà che bisogna trattare tutti, indipendentemente dalle valutazioni morali, l'HIV non potrà essere sconfitto. E neppure confinato».